

Marinella Linardos

Talento naturale-talento artificiale: un dilemma antico nelle Olimpiadi moderne

L'immaginario delle Olimpiadi è fondato sulla questione del talento. Cosa rappresenta essere "ο αριστος", il migliore? E quanto del talento dell'atleta è natura e quanto è artificio, ovvero cultura? E' lecito considerare artificio qualunque pratica che vada al di là del solo esercizio del corpo (entro certi limiti ancora nel dominio del naturale) e includa pratiche estreme di allenamento, protesi e rimedi artificiali, diete ed assunzione di sostanze, fino al famigerato doping? La presenza a Pechino 2008 di due campioni come Usain Bolt e Oscar Pistorius rilancia la questione contrapponendo Bolt, l'atleta giamaicano primatista mondiale dei 100 metri, simbolo di un incontenibile forza naturale, e Pistorius, l'atleta sudafricano senza arti inferiori, simbolo degli strabilianti artifici tecnici che rimediano a mancanze naturali. I due corridori mettono in scena un confronto senza precedenti tra talento naturale e artificiale. Per il primo, viene invocato dagli esperti il potere del DNA dei muscoli giamaicani, retaggio dell'epoca della schiavitù, per il secondo il prodigio di protesi artificiali sofisticate che potrebbero addirittura favorirlo indebitamente sugli altri corridori. La questione dibattuta, in realtà, è antichissima. Sin dalle origini, il talento eccezionale del vincitore pose agli antichi l'interrogativo riguardo alla sua spiegazione. Nello spirito originario delle Olimpiadi, spirito profondamente religioso, questo "qualcosa" che determinava la differenza nella potenza e nel talento, andava sotto il segno del favore divino: dietro ad ogni vittoria, c'era l'opera di un dio che infondeva potenza e vigore al prescelto. Il prototipo dell'atleta invincibile, il "più veloce" Achille vantava, come è noto, un'origine semidivina. Ma da dove proveniva il suo talento eccezionale? Si narra che nel suo piede fosse stato trapiantato il tallone del gigante Damiso, che da vivo era stato uno dei centauri più veloci. Achille aveva dunque ereditato la sua invincibile potenza nella corsa dalla più artificiale delle tecniche: un trapianto chirurgico (Kerenyi, 1962). Nelle vicende dell'antica Olimpia, incontriamo un altro strabiliante artificio chirurgico. Questa volta sul corpo di Pelope, il fondatore mitico dei Giochi olimpici, colui che sfidò il re Enomao nella leggendaria corsa di carri per conquistare il diritto a sposarne la figlia Ippodamia e ad ereditarne il trono. La leggenda tramanda un tragico evento della sua infanzia, quando, messo in un calderone e bollito, fu offerto in pasto agli dei dal padre Tantalo, potentissimo re della Lidia. Per l'errore di una dea distratta che ne mangiò inavvertitamente una spalla, il corpo del bambino sembrava irrimediabilmente distrutto. L'artificio divino riparò il danno con una splendente scapola d'avorio. Con il corpo così riparato, Pelope cominciò la sua scalata al successo fino alla memorabile sfida vinta contro il terribile Enomao (op. cit.). Questa gara leggendaria è all'origine degli antichi Giochi olimpici. Pelope e Achille: i due personaggi più rappresentativi delle Olimpiadi dell'antichità, accomunati da due riparazioni "artificiali" sul loro corpo. Ma cos'è un artificio? E' il prodotto culturale per eccellenza, in ragione della necessità di riparare ad imperfezioni, disfunzioni, mancanze ed usure del corpo umano, distruttibile e mortale. Nel mito, l'artificio assume valore di talismano, qualcosa dotato di poteri eccezionali, riposto nel corpo dell'eroe. L'artificio supera, talvolta, le possibilità del corpo naturale fino a diventare il segno di un'eccellenza. Dunque Pistorius sembra battere, nella sfida dell'immaginario, Bolt e chi come lui ha un corpo "naturalmente" forte. Rappresenta l'atleta danneggiato, riparato che diventa più forte dei "naturalmente" forti, il riscatto attraverso l'artificio. Tale è il potere dell'immaginario che la sua vicenda scatena una violenta polemica. L'atleta può essere accusato di un privilegio tecnico sugli altri competitori e minacciato di essere escluso dalla competizione. Lo svantaggio iniziale, l'handicap di partenza, attraverso l'artificio, si trasforma in vantaggio sul naturale. Potrebbe diventare impossibile discriminare quanto la vittoria sia dovuta alla potenza dell'uomo e quanto alla potenza delle sue protesi. L'opinione pubblica sembra essere dalla parte di Pistorius. La vittoria

del culturale/artificiale contro il puro talento naturale che gode di sé e della sua autosufficienza. Ma è davvero così? O il talento, per essere considerato tale, deve essere depurato di qualsiasi artificio tecnico? Non sarà che nell'immaginario, il talento è equivalente di "massimamente naturale" come Bolt si appresta così potentemente a rappresentare? Per uscire da questo fronteggiamento, non dovremmo forse chiederci cosa "umanizza" il talento? Ed evitare che artificiale diventi sinonimo di disumano? Stesso rischio in cui incorre anche il termine naturale. I greci ammirarono, più di ogni altra cosa, la potenza del corpo, l'umore potente che sprigionava, il thymos omerico, la forza, il sentimento di possedere il dio dentro (Vernant, 1989). Gli agoni dispiegavano la potenza ai suoi limiti estremi attraverso il confronto tra pari. Un solo uomo può essere inspiegabilmente più forte degli altri e vincere. Ciò lo rende massimamente simile al dio, che è pur sempre necessario invocare per spiegare la differenza sugli altri. Noi moderni possiamo invocare la genetica e rassicurarci del nostro essere uomini di scienza. Ma spesso ridiventiamo antichi trasformando la genetica in una astrologia che possa spiegare il destino del più forte, come già scritto nei geni alla nascita come per gli antichi il destino era già scritto nelle stelle, senza spiegazioni ulteriori. Non sappiamo ancora rispondere cosa sia davvero il talento. La risposta più sensata sembrerebbe quella di una sapiente miscela di natura e cultura, genetica e fattori ambientali specifici. Ma tale risposta non coglie la logica dell'immaginario che è quello sfondo, carico di emotività, sul quale riposano i significati prima di essere pensati. Quando l'atleta dimostrava la sua inequivocabile superiorità in una gara, non era "naturalmente" più forte: senza l'intervento della divinità l'uomo non era nulla. Il senso della potenza e del vigore fisico veniva da fuori, dal sentimento di essere il prescelto, il favorito. Nulla di simile ad una vittoria personale: attraverso la vittoria di un atleta era prescelta tutta la sua comunità, la sua famiglia, la sua città. Il frontone est del tempio di Zeus ad Olimpia (conservato nel museo nazionale di Olimpia) raffigura la scena che precede la sfida tra Pelope ed Enomao. Sarà la gara più truccata e sanguinosa mai disputata. Nell'istante che precede la partenza, tutto è in uno stato irreali di animazione sospesa. Tra i due contendenti, sovrasta la figura di Zeus. Sembra rivolto verso Pelope e ciò è quanto basta: la vittoria sarà la sua. Nulla è possibile senza il favore divino (Del Corno, 2001). Quando le Olimpiadi cominciarono a professionalizzarsi, quando le differenze individuabili divennero riferibili ai soli allenamenti specifici, cominciarono a perdere il loro carattere religioso originario e a degradarsi a semplice spettacolo di divertimento per il pubblico. Se la differenza tra i competitori è relegata infatti al semplice tecnicismo dell'allenamento, scompare il tratto del sacro e con esso scompare lo stesso artificio divino. Il dilettantismo degli inizi delle Olimpiadi moderne sembrava garantire che le differenze tra gli atleti potessero ancora essere addebitate al solo talento naturale, non ancora condizionato dalle pratiche "artificiali". Ma ancora non è possibile rispondere che cosa sia il talento. La questione sembra diventare, dicevamo, non più quanto naturale e quanto artificiale sia il talento ma cosa rende umano il talento, naturale o artificiale che sia. Quale aiuto possiamo ricevere dal patrimonio culturale psicoanalitico ai fini del nostro interrogativo? La psicoanalisi ha sempre posto come centrale la questione del corpo. Nello sviluppo umano, le funzioni mentali più complesse si basano su precedenti funzioni più elementari basate sul funzionamento del corpo (Freud, 1905). Ora, il corpo dei bambini è naturale ma non propriamente umano perché il bambino non ha ancora davvero imparato cosa lo rende umano. Non conosce i suoi limiti. Ma non banalmente perché si crede onnipotente (cioè senza limiti) ma perché non ha sperimentato quali sono i limiti estremi "reali" ai quali può davvero arrivare con il corpo. Il limite è il corpo. Limite umano per eccellenza. Le Olimpiadi celebrano il suo limite ultimo. I rimedi tecnologici, da cui le Olimpiadi moderne inevitabilmente attingono, visti i progressi inarrestabili della biotecnologie, delineano uno scenario immaginario nel quale il corpo umano può essere artificializzato, bionicizzato come all'infinito. Ciò crea talvolta timori di accelerazioni incontrollate che porteranno alla scomparsa di qualsiasi umanità, altre volte ad incontenibili illusioni di durare in eterno (altrettanto disumane). Dove e come sperimentare il limite umano? Bolt corre e noi ammiriamo quel "soffio" di chi sa di vincere con una potenza inspiegabile. Quando la vittoria è quasi senza sforzo apparente, in scioltezza, sentiamo l'atleta come qualcuno che non è più solo umano. La vittoria del talento naturale.

Pistorius corre e noi sentiamo che quelle protesi artificiali sono il simbolo di tutto ciò che rappresenta le nostre mancanze e il trionfo sui limiti della natura. La vittoria dell'artificio sulla natura. La tematica immaginaria che gli atleti portano sulla scena è enorme. Se capissimo davvero qual è la differenza tra due atleti come Bolt e Pistorius entreremmo in questioni etiche di confine della medicina, delle sperimentazioni, dei trapianti, dei testamenti biologici. Ma davvero questa parola biologico crea qualche imbarazzo. In Bolt e Pistorius ammiriamo l'umano: né il totalmente biologico né il totalmente tecnologico. L'umano nelle sue doppie declinazioni di divino e artificiale al contempo. Tutto questo è condensato nel mito di Achille, lo statuto di eroe più ideale e più ambiguo mai descritto. Il suo tallone invincibile nella corsa, il punto della sua massima potenza, il segno che lo contraddistingue, finirà per renderlo più mortale dei mortali (nessuno muore per una freccia nel tallone). Ogni talento umano sembra rappresentare la convergenza in un unico punto della potenza massima associata alla massima vulnerabilità, quel punto nel quale il dispiegamento in volo e l'inizio di un possibile crollo ancora coincidono. Punto d'arrivo, punto di fuga. L'uomo è "di talento" quando esprime l'intenzione che il corpo realizza, incarnandola. Ai confini delle sue possibilità, stagliate come lame nel confronto della competizione. Ma il mito sembra suggerire che il talento abbia a che fare con qualcosa che va al di là (o forse al di qua) del massimo dispiegamento di forze di cui l'uomo è capace. Ogni talento sembra infatti procedere dalla capacità "umana" di integrare in un'unica area il danno e il rimedio, la natura e l'artificio. L'area "umana" del talento. Talento che integra l'errore e la riparazione. La psicoanalisi ha teorizzato sulla fondamentale importanza della "riparazione" come capacità di rimediare agli effetti di distruzione che, in fantasia, il bambino compie sui suoi oggetti d'amore (Klein, 1935). Meccanismo che consente al bambino di ripristinare l'integrità del corpo materno (oggetto d'amore per eccellenza) in risposta agli attacchi che gli ha diretto. Le fantasie di riparazione garantiscono il bambino dell'esistenza di un oggetto "buono", da cui è stato allontanato tutto il male e con cui potersi identificare. La psicoanalisi ha parlato di riparazione come fondamentale meccanismo dello sviluppo mentale sano, conseguenza della capacità di tollerare la colpa depressiva (Laplanche e Pontalis, 1967). Il mito, come primo tentativo di elaborazione di queste arcaiche vicissitudini emotive dello sviluppo umano, narra, viceversa, vicende nelle quali è il corpo del bambino ad essere oggetto d'attacco di genitori violenti e sconsiderati, dove la riparazione è a carico di figure divine o semidivine. Secondo una prima versione del mito, ad Achille fu trapiantato il tallone a causa delle ustioni riportate quando Teti, la madre divina, per renderlo immortale, aveva passato il suo corpo sul fuoco. Fu l'intervento del mortale padre Peleo a salvarlo quando il fuoco però aveva ormai toccato irrimediabilmente le labbra e l'osso del tallone. Il tallone ustionato, come sappiamo, fu sostituito dal centauro Chirone, padre mitico della medicina, mentre il nome Achille porterà per sempre la memoria dell'evento. Achille vuol dire infatti "senza labbra" (Vernant, 1999). Pelope fu, a sua volta, un bambino traumatizzato da un padre ambizioso e onnipotente, senza una madre accanto. Per un curioso paradosso, fu propria la più materna delle dee, Demetra, a mangiargli la spalla durante quel leggendario banchetto, rinnovando in lui il trauma di una madre mancante che non sapeva proteggerlo. Quella stessa mancanza diventerà il simbolo della sua perfezione, la scapola d'avorio, come il tallone, per Achille, diverrà simbolo della sua eccellenza e della sua fine. Gli interventi artificiali sui loro corpi di bambini riparavano agli errori commessi da genitori umani e divini, entrambi mai sufficientemente adeguati. La riparazione, che il mito attribuisce a gesti magici ed onnipotenti, nel talento torna ad essere attività umana individuale. Il talento sembrerebbe realizzare l'autentica riparazione del Sé in luogo di riparazioni onnipotenti o pseudoriparazioni sempre in agguato (Winnicott, 1958). Il talento di questi due eroi leggendari, ha saputo integrare l'ustione e il trapianto, il danno e il talismano. Il nome Pelope (Πελοπ), ci informa Platone, significa "colui che vede le cose vicine" (Platone, 1996). Nella sua interpretazione, il nome sottolinea l'incapacità di Pelope di prevedere le lontane conseguenze per la sua stirpe dei suoi atti (l'uccisione dell'auriga Mirtilo al termine della corsa con Enomao). Un'interpretazione vicina ai fatti. Ma, dal fondatore della stirpe maledetta dei Pelopidi (discendenti di Pelope), marchiata da catene di delitti e tradimenti senza fine, nacquero le Olimpiadi, l'esaltazione della sportività, della

correttezza e della pace tra gli uomini. Ci piace così immaginare il significato del nome Pelope: “presso le cose umane, presso le cose divine”, come è nello statuto intermedio del talento.

Bibliografia

- Del Corno D. e L.(2001) *Nella terra del mito*. Mondadori, Milano, 2001.
- Freud S.(1905) *I tre saggi della teoria sessuale*, Opere. Vol. IV, Boringhieri, Torino, 1970.
- Kerenyi K.(1962) *Gli dei della Grecia*, Il saggiatore, Milano,1962.
- Klein M.(1935) *Contributo alla psicogenesi degli stati maniaco-depressivi*, *Scritti 1921-1958*, Boringhieri, Torino, 1978.
- Laplanche J.e PontalisJ-B. (1967) *Enciclopedia della psicoanalisi*,Laterza, Bari 1993.
- Levi-Strauss C.(1964) *Antropologia strutturale*, Mondadori, Milano,1980.
- Platone. *Il Cratilo*,Laterza, Bari, 1996.
- Vernant J-P.(1989) *L'individuo, la morte, l'amore*, Cortina, Milano, 2000.
- Vernant J-P.(1999) *L'universo, gli dei, gli uomini*, Einaudi, Torino, 2000.
- Winnicott D.(1958) *Dalla pediatria alla psicoanalisi*, Martinelli, Firenze, 1975.